

# Vaghezza e connotazioni: elementi di disturbo nelle definizioni terminologiche?

Marella Magris<sup>†</sup>, Maria Teresa Musacchio<sup>††</sup>

<sup>†</sup>SSLMIT Università di Trieste, <sup>††</sup>DLLAGS Università di Padova / SSLMIT  
Università di Trieste (Italia)\*, mmagris@units.it / mt.musacchio@unipd.it

---

Citation: Magris, Marella e Maria Teresa Musacchio (2009), "Vaghezza e connotazioni: elementi di disturbo nelle definizioni terminologiche?", *mediAzioni* 7, <http://mediazioni.sitlec.unibo.it>, ISSN 1974-4382.

---

**Parole chiave:** definizione terminologica, vaghezza, indeterminazione, connotazioni, emotività.

**Riassunto:** *Le nuove correnti della terminologia, che hanno tratto beneficio da importanti apporti dello studio delle lingue speciali ma anche di altre discipline quali la linguistica cognitiva, la sociologia e la filosofia della scienza, si sono staccate da alcuni dei principi cardine della terminologia tradizionale di stampo prescrittivo ed hanno "riabilitato" concetti a lungo banditi dalla letteratura del settore. Il presente articolo intende focalizzarsi su due di questi concetti, vaghezza e connotazioni, per riesaminarne il ruolo nelle definizioni da una prospettiva sia terminologica che terminografica. Sulla scorta di esempi tratti da diverse discipline si illustrerà come nelle definizioni vaghezza e connotazioni non siano infrequenti e abbiano sovente una motivazione ben precisa. Sotto il profilo terminografico si evidenzierà l'importanza di conciliare analisi sincronica e diacronica e di integrare la definizione con informazioni fornite tramite contesti, note o il campo dedicato all'equivalenza interlinguistica, in modo da agevolare l'utente della raccolta terminografica nella comprensione di concetti spesso non banali.*

## 1. Introduzione

Come è noto, secondo i principi della terminologia di impronta wüsteriana, la definizione terminologica dovrebbe corrispondere a criteri ben precisi, che possono a loro volta essere collegati agli ideali a lungo postulati nello studio delle lingue speciali per la comunicazione specialistica in generale: economia linguistica, obiettività, assenza di emotività e soprattutto precisione.

---

\* Marella Magris ha scritto i paragrafi 1, 3, 3.1 e 3.2, Maria Teresa Musacchio i paragrafi 2, 2.1, 2.2, 2.3, 2.4, 2.5 e 4.

Negli ultimi decenni, sia in terminologia che nello studio delle lingue speciali ci si è allontanati – in misura più o meno radicale – da tale impostazione, riconoscendo ad esempio l'importanza del ruolo della semantica dei prototipi anche per i termini, o la presenza di elementi connotativi anche nella comunicazione specialistica. Questa nuova consapevolezza non si è tradotta finora in linee guida esplicite per la categoria terminografica che qui interessa, ovvero le definizioni: nel presente contributo si intendono pertanto esaminare alcuni problemi terminologici e terminografici a ciò connessi. Nella prima parte l'attenzione sarà focalizzata sulla questione della vaghezza. Al riguardo si prenderanno in esame alcuni casi concreti attinenti sia a campi delle scienze umane (in particolare il diritto), in cui l'importanza di questo fenomeno è riconosciuta già da tempo, sia a domini delle scienze dure (soprattutto per quanto riguarda l'(astro)fisica).

Nella seconda parte si discuterà invece l'ammissibilità o meno di elementi connotativi nelle definizioni. Partendo dall'esame di alcuni concetti che, in determinati settori della comunicazione specialistica interna o esterna (quale ad esempio quello della bioetica), risultano tipicamente connotati in senso negativo o positivo, ci si chiederà quale debba essere l'approccio più adatto da adottare, con particolare riferimento alla terminografia orientata alla traduzione.

Sia in relazione alla vaghezza che agli elementi connotativi nelle definizioni si propone uno studio al contempo sincronico e diacronico, al fine di delineare casi in cui la terminologia ha origine in situazioni di comunicazione scientifica orientata al conflitto o nasce in un contesto di registro diverso da quello della comunicazione tra esperti ovvero diverso se si considera l'evento sotto il profilo interlinguistico e/o interculturale. Si illustreranno infatti casi di definizioni terminologiche volte a mettere ordine in condizioni di conflittualità tra scienziati in merito all'assetto – concettuale e classificatorio – da dare a una disciplina oppure situazioni in cui la terminologia e le conseguenti definizioni si formano in ambito di divulgazione scientifica. Obiettivo ultimo del presente lavoro è dunque studiare le conseguenze sulle definizioni di una comunicazione della scienza che è di volta in volta improntata al consenso, al conflitto o caratterizzata da elementi di devianza.

## 2. Vaghezza e definizioni

Sager (1990: 39) sostiene che la definizione in terminologia è volta a individuare in modo univoco un concetto riferendosi unicamente al sistema concettuale di cui è parte e classificando il concetto all'interno di quel sistema. Sempre nello stesso anno, lo standard ISO 1087 precisa che la definizione si configura come:

statement which describes a concept and which permits its differentiation from other concepts within a conceptual system.

Cabré (1999: 105) precisa inoltre che le definizioni terminologiche descrivono i concetti facendo riferimento esclusivamente all'ambito specializzato oggetto di indagine e non a un sistema linguistico. Fin qui sembrerebbe che le caratteristiche della definizione in terminologia fossero chiaramente identificate e non lasciassero quindi ampio spazio di manovra. Negli ultimi anni si è però fatta strada l'idea, sostenuta in particolare della terminologia sociocognitiva, che non si possa parlare di concetti da definire, ma piuttosto di unità di comprensione caratterizzate perlopiù da una struttura prototipica che rende spesso impossibile fornire una definizione fondata su caratteristiche necessarie e sufficienti, in quanto le caratteristiche sono piuttosto scalari, tanto che è preferibile parlare, seguendo Wittgenstein, di "somiglianze di famiglia" (Temmermann 2006). In questo modo viene introdotta anche in terminologia l'idea che le definizioni possano avere un certo grado di "vaghezza" determinato dalla presenza di concetti dai contorni sfumati anziché netti.

In un recente volume in onore di Heribert Picht (Antia 2007b), viene recuperato il concetto di "indeterminazione" per la teoria e prassi terminologica in generale, mostrando che anche la terminologia di impronta wüsteriana si è mossa in questo senso. In particolare, nell'introduzione Antia (2007a: xvi) riprende l'idea di de Beaugrande secondo cui l'indeterminazione si può manifestare in senso negativo ma anche in senso positivo come apertura e capacità di coniugare diverse possibilità. In un contributo allo stesso volume Budin (2007: 68) ricorda la rilevanza del concetto di indeterminazione nel postmodernismo, nell'ambito del quale: "Scientists should actually focus on investigating ambiguity, vagueness etc. and accept it as something normal, in contrast to modernist

scientists, for whom ambiguity and vagueness are problems”. Infine Andersen distingue tra vaghezza o indeterminazione e ambiguità:

The extension of a vague term is characterized by the fact that in some cases it is impossible to decide whether a referent entity is a member of its extensional class or not. Ambiguous terms have two or more extensions which exclude each other. (Andersen 2007: 5)

Recuperata quindi la valenza positiva della vaghezza, in questa sede vedremo di approfondire il concetto nelle definizioni in terminologia e di esemplificarlo sotto quattro diversi profili:

1. la vaghezza come risultato di un'evoluzione diacronica
2. la vaghezza derivante da una situazione di conflitto nella scienza
3. la vaghezza come conseguenza della nascita di terminologia a un livello differente da quello degli esperti che comunicano tra loro
4. la vaghezza apparente dovuta alle caratteristiche della disciplina, ma che si nota maggiormente nel confronto interlinguistico.

### **2.1. Vaghezza come risultato di un'evoluzione diacronica**

La vaghezza della definizione può avere origini diacroniche connaturate alla disciplina, in quanto il referente esatto del termine dipende dallo stato di evoluzione della disciplina. Consideriamo infatti il caso di “particella” in fisica: originariamente designata come “atomica” o “subatomica” e successivamente “nucleare”, ha perso oggi tali specificazioni e viene addirittura utilizzata per designare una particolare branca della disciplina, la “fisica delle particelle”. La definizione che ne dà un autorevole dizionario specializzato, l'*Oxford Dictionary of Physics*, è la seguente:

**particle 1. (in physics)** one of the fundamental components of matter. See **elementary particles**. (Isaacs 2000: 348)

Alla voce “elementary particles” troviamo invece:

**elementary particles** The fundamental constituents of all the matter in the universe. (Isaacs 2000: 148)

Segue una lunga descrizione dell'evoluzione del concetto di particella dagli albori della fisica subatomica ai giorni nostri. Il problema è riassunto mirabilmente da Enrico Fermi in una delle conferenze tenute in occasione di un viaggio in Italia nel 1949:

L'argomento che tratterò oggi riguarda "le particelle elementari". Ma se voi mi domandaste oggi che cosa si intenda per particella elementare, resterei imbarazzato in quanto il termine "elementare" va inteso in senso piuttosto relativo alle nostre conoscenze. Se si fosse chiesto ai chimici o ai fisici di una cinquantina d'anni fa se l'atomo poteva considerarsi come una particella elementare, probabilmente molti di essi avrebbero risposto affermativamente, perché allo stato delle conoscenze di allora non si conosceva la struttura dell'atomo, anzi non si sospettava nemmeno che ne potesse avere una. Poi, quando esso si rivelò come un organismo complesso e quando questa natura complessa fu più profondamente esplorata, la nozione di elementarità si trasferì ad oggetti più piccoli, e cioè al nucleo, ma oggi anche questo ha rivelato molto della sua natura complessa. In generale si potrebbe dire quindi che ad ogni stadio della scienza si chiamano elementari le particelle di cui non si conosce la struttura, e che pertanto si possono considerare come punti. (Fermi 1950: 5)

La vaghezza della definizione è quindi determinata dall'impossibilità di indicare che cosa sia una particella se non si fa riferimento ad un preciso stadio di evoluzione della disciplina. Si può dire dunque che le particelle sono i costituenti della materia che la scienza è arrivata a individuare fino a quel momento e che non esiste corrispondenza biunivoca consolidata tra concetto e termine a livello diacronico, ma solo in ambito strettamente sincronico.

## ***2.2. Vaghezza derivante da una situazione di conflitto nella scienza***

Spesso si ha la tentazione di considerare la scienza come portatrice di verità e si ritiene che, almeno a livello sincronico, tra gli scienziati esista identità di vedute sugli aspetti fondanti di ciascuna disciplina scientifica. Tale visione tralascia però sia la questione essenziale delle scuole di pensiero che possono (co)esistere all'interno di una disciplina sia quella altrettanto fondamentale dell'evoluzione della scienza, che in alcuni casi può avvenire per una serie di contributi che si assommano senza contrasti fino a determinare un cambiamento anche rilevante, in altri è conseguenza di aspri conflitti, tanto da

configurarsi come una vera e propria rivoluzione (Kuhn 1996). Recenti studi sociologici hanno dimostrato inoltre che non sempre il dibattito avviene all'interno della comunità scientifica, ma che gli stessi scienziati coinvolgono il pubblico dei non esperti e utilizzano la divulgazione come strumento per far prevalere la propria visione sulle altre (Bucchi 2000: 35-38).

Prendiamo ad esempio il caso recente della "retrocessione" di Plutone, non più incluso nel novero dei pianeti veri e propri. Fino alla riunione dell'Unione astronomica internazionale (IAU) dell'agosto 2006, la definizione di "pianeta" era press'a poco espressa nei seguenti termini:

**planet** large celestial body in orbit around a star, composed of rock, metal or gas. There are nine planets in the Solar System: Mercury, Venus, Earth, Mars, Jupiter, Saturn, Neptune, Uranus, and Pluto. (Lafferty and Rowe 1998: 500)

Come si può vedere, la definizione, pur tratta da un dizionario delle scienze che, essendo rivolto a un pubblico piuttosto ampio e variegato, non può essere estremamente preciso, è di tipo terminologico in quanto unisce delle caratteristiche distintive a un elenco dei membri della classe, ed è quindi a un tempo analitica ed estensiva. La necessità di modificare la definizione per riflettere l'evoluzione delle conoscenze in materia ha determinato uno scontro tra gli astronomi per i quali Plutone non può più essere considerato un pianeta e gli astronomi che, per vari motivi (tra cui anche l'immagine di Plutone presso il pubblico più vasto) pensano che questo corpo celeste non possa essere relegato a una classe "inferiore". Alla riunione dell'IAU, preceduta da un battage sui principali quotidiani del mondo, è prevalsa la tesi del declassamento, ma i partecipanti al convegno sono stati accusati di aver preso una decisione unilaterale confidando sull'assenza di una buona parte dei delegati che avrebbero espresso parere contrario. Allo stato attuale, le risoluzioni dell'IAU sanciscono quanto segue in merito a Plutone:

**Resolution B5** (excerpt)

- (1) A planet<sup>1</sup> is a celestial body that
- (a) is in orbit around the Sun,
  - (b) has sufficient mass for its self-gravity to overcome rigid body forces so that it assumes a hydrostatic equilibrium (nearly round) shape, and
  - (c) has cleared the neighbourhood around its orbit.
- (2) A "dwarf planet" is a celestial body that
- (a) is in orbit around the Sun,
  - (b) has sufficient mass for its self-gravity to overcome rigid body forces so that it assumes a hydrostatic equilibrium (nearly round) shape<sup>2</sup>,
  - (c) has not cleared the neighbourhood around its orbit, and
  - (d) is not a satellite.
- (3) All other objects<sup>3</sup>, except satellites, orbiting the Sun shall be referred to collectively as "Small Solar System Bodies".

<sup>1</sup> The eight planets are: Mercury, Venus, Earth, Mars, Jupiter, Saturn, Uranus, and Neptune.

<sup>2</sup> An IAU process will be established to assign borderline objects to the dwarf planet or to another category.

<sup>3</sup> These currently include most of the Solar System asteroids, most Trans-Neptunian Objects (TNOs), comets, and other small bodies.

**Resolution B6**

The IAU further resolves:

Pluto is a "dwarf planet" by the above definition and is recognized as the prototype of a new category of Trans-Neptunian Objects<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> An IAU process will be established to select a name for this category. (IAU 2008)

Appare chiaro che all'origine del dibattito sta anche la vaghezza di una parte delle definizioni fornite nelle Risoluzioni 5 e 6, ad esempio l'uso del negativo ai commi (c) e (d) del punto (2) sul pianeta nano, strategia definitoria considerata inadeguata in terminologia. La Risoluzione 6 aumenta la vaghezza e giunge ad essere addirittura contraddittoria in quanto, secondo la Risoluzione 5 punto 3 (e nota 3), sono gli "altri" corpi celesti, designati "piccoli corpi" a includere asteroidi del Sistema solare, oggetti trasnettuniani, comete e altri piccoli corpi. Plutone è da annoverare tra i pianeti nani o tra gli oggetti trasnettuniani? La diatriba è lunga dall'essere conclusa e la fazione contraria alle due risoluzioni è riuscita ad attirare l'attenzione del pubblico e a coinvolgerlo emotivamente, tanto che nella stampa (anche quotidiana) si è parlato di "declassamento" di Plutone e si è discusso ampiamente delle lotte di potere tra gli astronomi. Alcuni esperti che hanno cercato di mantenere una posizione equilibrata ed equidistante hanno rilevato la necessità di un riassetto della materia. Appare comunque evidente che, nel tentativo di imporre un nuovo "ordine", le definizioni contenute nelle Risoluzioni 5 e 6 rendono impossibile stabilire a quale classe appartenga

Plutone, determinando così una situazione di vaghezza ed esponendo il fianco a critiche.

### ***2.3. Vaghezza come conseguenza della nascita di terminologia a un livello differente da quello degli esperti che comunicano tra loro***

Siamo abituati a ritenere che in ogni settore la terminologia sia creata in primis dagli esperti e che da essi venga originariamente definita. Senza dubbio questo è il fenomeno prevalente e per tale motivo è anche il maggiormente attestato. Si verificano però situazioni in cui la terminologia non nasce a livello accademico e/o di esperti, ma in ambito diverso e con scopi diversi. Bucchi (2000: 21) cita il caso di “big bang” che, definito genericamente come

in astronomy, the hypothetical ‘explosion’ event that marked the origin of the universe as we know it (Lafferty and Rowe 1998: 70)

era stato coniato nel 1950 durante un programma radiofonico della BBC da Fred Hoyle, astronomo di Cambridge che, oltre a divulgare le teorie sull’origine dell’Universo, voleva anche ridicolizzare in particolare questa ipotesi. Non è una coincidenza che Hoyle fosse fautore di un’ipotesi alternativa, quella dello stato stazionario, a dimostrazione del fatto che, ove la divulgazione scientifica non sia orientata al consenso (cioè unicamente a informare), ma al conflitto, ossia a presentare un’idea contrastante, il pubblico può essere coinvolto nel dibattito se lo scienziato ritiene di riuscire a ottenerne l’appoggio, raggiungendo così i propri obiettivi di deviazione del discorso sull’argomento o la teoria che lo interessa. Il termine ebbe comunque tanta fortuna (forse anche per la sua presa emotiva sul pubblico) da essere adottato in ambito scientifico e da generarne addirittura un altro, “big crunch”, per designare il fenomeno opposto di collasso finale dell’universo. In questo caso una certa “vaghezza” definitoria può essere determinata anche dallo status del big bang, una teoria che forse oggi è la più accreditata spiegazione dei primordi dell’Universo ma che, non essendo ancora stata confermata, costringe gli astronomi a esprimersi in modo cauto.

## **2.4 Vaghezza apparente della definizione dovuta alle caratteristiche della disciplina ma che emerge maggiormente nel confronto interlinguistico**

Alcune volte la vaghezza della definizione è in qualche modo intrinseca alla disciplina nel senso che è soltanto apparente, in quanto rimanda a un elemento esterno che chiarisce il concetto ma non è presente oppure viene dato per sottinteso. È il caso del diritto, ove la definizione rimanda all'esterno, a un codice o una procedura consolidata. Vediamo un paio di esempi tratti da un'indagine terminografica sul sopralluogo giudiziario in medicina legale:

### **medico legale**

*Definition* Specialista che applica il complesso delle conoscenze biologico-cliniche ai fini della corretta elaborazione od interpretazione ai casi concreti delle diverse norme giuridiche.

*Source* Macchiarelli et al.1999: 1

### **coroner**

*Definition 1* Public official whose principal duty is to inquire into any death that appears to be unnatural. [...] Coroners often possess both legal and medical qualifications, but the office is sometimes filled by laypersons, including undertakers, sheriffs, and justices of the peace. In many states the office has been replaced by that of the *medical examiner*, who is usually a licensed pathologist.

*Source* BCE 2006 (Germano 2005-2006: 41)

Apparentemente la definizione italiana è piuttosto generica, mentre quella americana sembra più densa di informazioni. In realtà la prima rimanda a un diritto scritto fatto di codici e procedure come punto di riferimento "definitorio", mentre la seconda si fonda su un diritto consuetudinario, che rende necessario specificare se non si vuole correre il rischio di tralasciare un riferimento che potrebbe in seguito costituire un precedente in ambito giudiziario. Inoltre, l'apparente vaghezza della definizione italiana rispetto a quella inglese viene chiarita in sede di equivalenza:

*Equivalence it-en* Tra i termini "medico legale" e "coroner" esiste identità concettuale parziale, in quanto anche il termine inglese "medical examiner" può essere utilizzato per tradurre il termine italiano. La differenza principale tra i due termini inglesi consiste nel fatto che il "medical examiner" è un medico, possibilmente un patologo forense, il quale ha il compito di effettuare le autopsie nei casi di morti violente, sospette o improvvise ed è tenuto a collaborare con il pubblico ministero. Il "coroner", invece, è un pubblico ufficiale, non necessariamente un medico, incaricato di investigare i casi di morti violente. Negli Stati Uniti d'America esistono sistemi finalizzati alle indagini di tipo medico-legale nei casi di morti non naturali con a capo

un “coroner” o un “medical examiner”; in ogni stato vige uno dei due sistemi. (Germano 2005-2006: 41)

Analogo problema si riscontra per concetti correlati al precedente, in cui si nota che in inglese la vaghezza definitoria di “coroner” rende necessario esplicitare tramite un elenco (definizione estensiva) le autorità giudiziarie che possono essere preposte ad eseguire l'autopsia:

#### **autopsia giudiziaria**

*Definition* Esame sistematico del cadavere ordinato dal Magistrato in quanto ritenuto necessario per l'identificazione, per stabilirne la causa, i mezzi e le modalità della morte al fine ultimo dell'attribuzione del giudizio di responsabilità.

*Source* Macchiarelli et al. 1999: 22

#### **forensic autopsy**

*Definition* *Autopsy* performed on the instructions of the legal authority responsible for the investigation of sudden, suspicious, obscure, unnatural, litigious or criminal deaths. This legal authority may be a *coroner*, a *medical examiner*, a *procurator fiscal*, a magistrate, a judge, or the police, the systems varying considerably from country to country.

*Source* Saukko/Knight 2004: 2 (Germano 2005-2006: 41)

In altri casi la vaghezza è dettata dalle norme definitorie della disciplina, che in italiano comporta una certa astrattezza, cui si contrappone in inglese una maggiore concretezza:

#### **causa di morte**

*Definition* Cause iniziali, intermedie e tardive che hanno condotto a morte un soggetto.

*Source* Macchiarelli et al. 1999: 20

#### **cause of death**

*Definition* An injury or disease that produces a condition/trauma in the body that causes death; *medical examiners* and/or *coroners* will make the determination of cause, either at the scene or during a subsequent *autopsy*.

*Source* SMHAI 2006 (Germano 2005-2006: 43)

Come si vede, in italiano si parla genericamente di “cause” iniziali, intermedie e tardive (che rimandano a una più specifica definizione giuridica altrove), mentre in inglese si specifica più concretamente che la causa di morte è una lesione o una malattia che è all'origine di una condizione o trauma più preciso. Analoga situazione si osserva nel caso di “ferita da difesa”:

#### **ferite da difesa**

*Definition* Si osservano nei casi di omicidio e sono così chiamate perché si producono durante i tentativi di difesa della vittima.

Source Puccini 1999: 493

### **defense wounds**

*Definition* Wounds of the extremities incurred when an individual attempts to ward off a pointed or sharp-edged weapon. They are most commonly found on the palms of the hands, due to attempts to grasp or ward off the knife; the back (extensor surface) of the forearms and upper arms and on the ulnar aspect of the forearms.

Source Di Maio/Di Maio 2001: 215 (Germano 2005-2006: 43)

Infine, in altre situazioni, il fenomeno si presenta in inglese invece che in italiano. Anche qui la vaghezza o la specificità dipendono dalle caratteristiche della disciplina in quel particolare dominio. Vediamo che nelle attività di “repertazione delle tracce” e di “ricostruzione della scena del crimine” del sopralluogo giudiziario le differenze nella definizione di “traccia” vengono ancora una volta chiarite in sede di equivalenza:

### **traccia**

*Definition* Substrati materiali di provenienza comunque umana ed oggetto di indagini macro-microscopiche e laboratoristico-strumentali: come tali costituiscono segni testimoniali di un fatto accaduto o di una circostanza preesistente. In prospezione medico-forense le tracce medesime possono costituire reperti ovvero la prova del reato acquisito alla giustizia dopo opportuno prelievo e assicurato da ogni manomissione, allo scopo di garantirne l'identità in sede dibattimentale.

Source Carella Prada et al. 2005: 29

*Equivalence it-en* I termini “traccia” e “physical evidence” non sono equivalenti perfetti, in quanto esiste tra l'italiano e l'inglese una differenza nella classificazione delle tracce. Il termine “traccia”, infatti, è iperonimo di “**traccia biologica**” e “traccia non biologica”, mentre “physical evidence” è iponimo di “evidence” e iperonimo di “**biological evidence**”, “**impression evidence**”, “**firearms evidence**”, “trace evidence” e “question documents”.

### **physical evidence**

*Definition* Any type of evidence with an objective existence, that is, anything with size, shape, and dimension.

Source Fischer 2004: 1 (Germano 2005-2006: 43)

Dagli esempi appare evidente che, come rilevato sia negli studi di diritto comparato sia nella comparazione linguistica, la lingua giuridica da un lato deve essere in grado di formulare in modo chiaro e comprensibile leggi e statuti che

stabiliscono normative generali per i cittadini<sup>1</sup>, mentre dall'altro deve anche sapersi adattare alle mutevoli realtà sociali, come avviene in quest'ultimo caso, in cui indagini scientifiche sempre più sofisticate portano a ridefinire i metodi investigativi e le modalità di presentazione delle prove in ambito processuale (Arntz e Sandrini 2007: 136-137).

## ***2.5 Definizioni e vaghezza in terminografia***

Come si è visto nelle sezioni precedenti, le definizioni che, per vari motivi, sono caratterizzate da vaghezza non appaiono infrequenti. C'è dunque da chiedersi se nella prassi terminografica sia possibile rendere conto di questi aspetti e se vadano integrati nella definizione o in altre parti di una ipotetica scheda. Abbiamo rilevato nel caso del diritto che tali componenti venivano evidenziate a livello di equivalenza. Va però notato che per l'ambito giuridico è stato sottolineato l'emergere di questi aspetti soprattutto in sede comparatistica, sia essa giuridica o linguistica. Negli altri casi esaminati (evoluzione diacronica, conflitto nella scienza e nascita della terminologia a livello diverso da quello specialistico) la vaghezza ha origine in una lingua e non è detto che si trasmetta ad altre o che assuma le stesse caratteristiche. In queste situazioni, un apparato di note e/o di contesti (aggiunto alla definizione oppure di carattere enciclopedico) può chiarire di volta in volta come si sia evoluta la disciplina in tempi recenti, quale sia il dibattito in corso tra gli scienziati o anche in un ambito più ampio che coinvolge il pubblico dei non addetti ai lavori e infine se siano stati creati termini che, oltre al tradizionale carattere denotativo, possiedono anche tratti che li rendono in qualche modo connotati. Questo intervento da parte del terminografo, mirato a rilevare e precisare aspetti vaghi di un problema, può essere particolarmente utile se la terminologia è rivolta ai traduttori, che non sono di norma esperti delle discipline che traducono, anche

---

<sup>1</sup> Questa esigenza contrasta in qualche modo con la necessità di precisione del diritto, ma è irrinunciabile in quanto le norme devono avere una formulazione sufficientemente astratta e generale da lasciare margine di interpretazione a fronte di cambiamenti sociali. Un esempio è dato dalla più ampia interpretazione (e in seguito dalla modifica) delle norme di tutela dei minori quali utenti dei mezzi di comunicazione con l'avvento di internet.

se ne hanno una buona conoscenza, e al pubblico generale, che può non essere a conoscenza dei dibattiti in corso nell'ambito di una disciplina. In tal modo il lavoro terminografico può svolgere un'utile opera di sintesi e chiarificazione di argomenti che possono rivelarsi complessi da seguire proprio per i loro contorni intrinsecamente sfumati o non ancora nettamente definiti per la novità della materia<sup>2</sup>.

### **3. Elementi connotativi nelle definizioni**

Il secondo aspetto che qui interessa è l'eventuale presenza di elementi connotativi nelle definizioni, in particolare di elementi che esprimano una componente emotiva. Il problema verrà discusso sia sul piano più prettamente terminologico, sia nelle sue ricadute per la prassi terminografica, sempre muovendosi nell'ambito che ci è proprio, ossia quello della terminologia descrittiva, e più precisamente della terminologia orientata alla traduzione.

Prima di iniziare questa breve disamina, forse è opportuno ricordare come l'assenza di elementi emotivi sia stata considerata per lungo tempo uno dei tratti principali che caratterizzano gli aspetti lessicali delle lingue speciali. Gotti (1991: 20), ad esempio, cita tale caratteristica assieme a quelle della monoreferenzialità, della precisione, della trasparenza. Da qualche anno a questa parte, tuttavia, alcuni autori hanno cominciato a prestare attenzione al ruolo svolto dalle emozioni anche nella comunicazione specialistica. Tra i vari contributi, particolarmente degno di nota è lo studio di Jahr (2000), la quale dopo aver analizzato una serie di testi specialistici proprio sotto il profilo dell'emotività arriva a postulare l'esistenza di un "livello emotivo" della struttura testuale che si aggiungerebbe a quelli grammaticale e pragmatico (Jahr 2000: 232). Ma se anche la comunicazione specialistica può presentare espressioni

---

<sup>2</sup> Si pensi ad esempio all'intrinseca vaghezza del concetto di "pudore" sia in sistemi giuridici, culture e società diverse, sia per la sua evoluzione nel corso del tempo, oppure all'attuale dibattito scientifico su quale possa essere la teoria più accreditata a porsi come "teoria del tutto" ossia come spiegazione ultima delle leggi che regolano l'Universo, mentre si attendono gli esperimenti del large hadron collider al CERN di Ginevra, che dovrebbe entrare in funzione nei prossimi mesi e fornire dati risolutivi sulla questione.

connotate emotivamente, è lecito presumere che il momento definitorio sia tra quelli meno esposti all'influenza delle emozioni. In linguistica, addirittura, le connotazioni vengono viste da alcuni autori in antitesi alle definizioni: "Konnotation wird für semantische Merkmale, die nicht definitorischen Charakter tragen, verwendet. Das sind die Merkmale, die nicht notwendig und hinreichend zur Bestimmung der Bedeutung sprachlicher Zeichen sind (u.a. Beardsley 1958, Leech 1974)" (Konstantinidou 1997: 64 e segg., citato in Jahr 2000: 63). Nella sezione successiva si esaminerà il rapporto tra connotazioni e definizioni dalla prospettiva della teoria della terminologia.

### **3.1. Definizioni e connotazioni in terminologia**

Per quanto riguarda l'ambito della terminologia tradizionale, la possibilità di definizioni connotate non è stata, per quanto è a nostra conoscenza, mai ampiamente discussa. Come già ricordato, in tale ambito la preferenza va indiscutibilmente alla forma di definizione aristotelica, ossia a quella contenente le caratteristiche necessarie e sufficienti ad identificare un particolare concetto. E sebbene anche nella terminologia tradizionale si considerino, tra i vari tipi di caratteristiche, anche quelle valutative (*Bewertungsmerkmale* quale sottotipo di *Relationsmerkmale* in DIN 2330, cit. in Arntz e Picht 1989: 56), esse raramente rientrano tra le caratteristiche essenziali di un concetto, che sono invece da ricercarsi di solito all'interno delle sue caratteristiche intrinseche. Nella definizione terminologica tradizionale predomina dunque solitamente la funzione denotativa, referenziale del linguaggio, mentre sono spesso del tutto assenti quelle interpersonale ed espressiva.

Anche nelle nuove correnti della terminologia non è frequente trovare riferimenti in merito ad eventuali connotazioni. Un breve accenno si trova in Weissenhofer (1995: 43), il quale ricorda che "[w]ithin terminologies we must distinguish between fields where an evaluative aspect plays an essential role and fields, above all in scientific and technological areas, where definiteness and determinacy are often the main objectives." Queste sue osservazioni, tuttavia, sono mirate principalmente ad evidenziare il ruolo della vaghezza più che la comparsa di eventuali connotazioni. Egli afferma infatti che

in terminology, we must distinguish between subject fields which are intrinsically less fuzzy, such as the scientific and technological fields mentioned above, and those where value judgements and individual interpretations play an important role, i.e. where a great extent of vagueness is deliberately built in. (*ibid.*)

Più proficuo per i nostri scopi è l'approccio di Temmerman (2000), che va ben oltre la posizione espressa da Weissenhofer: se infatti per quest'ultimo il concetto, per quanto visto nelle nuove prospettive aperte dalla teoria dei prototipi, rimane un caposaldo della teoria terminologica, per l'esponente della terminologia sociocognitiva in determinati ambiti d'indagine è più opportuno parlare di categorie non definibili con gli strumenti tradizionali. Questo secondo tipo di entità cognitive includerebbe non solo componenti referenziali, ma anche ad esempio elementi collegati all'intenzione dell'emittente di un testo o alla prospettiva da questi adottata (Temmerman 2000: 74, 111, 116). Tali elementi possono influenzare in misura anche determinante l'individuazione delle caratteristiche essenziali e meno essenziali: ecco che dunque, in determinati settori, una particolare prospettiva potrebbe far rientrare tra le caratteristiche essenziali proprio gli elementi valutativi. Non si vuole assolutamente affermare che questo sia il caso più frequente, ma solo sottolineare che tale possibilità esiste e viene effettivamente sfruttata in alcuni campi di attività umana.

A tale riguardo, si considerino brevemente le due definizioni di "monopolio" e di "cooperativa" che una laureanda della SSLMIT di Trieste aveva estratto da testi sul commercio equo e solidale al fine di inserirle in una raccolta terminografica incentrata su tale tema (per la versione definitiva si veda Lovisone 2005-2006):

### **Monopolio**

Si parla di monopolio quando per un dato bene esiste un unico venditore a fronte di molti compratori. Il monopolio è quindi la forma estrema in cui si può manifestare la violazione della concorrenza. Il monopolista ottiene il massimo profitto personale fissando un prezzo più alto di quello concorrenziale, tenendo conto del fatto che i compratori non possono sostituirlo con un altro venditore.

### **Cooperativa**

Associazione autonoma di persone che si uniscono volontariamente per soddisfare i propri bisogni economici, sociali e culturali e le proprie aspirazioni attraverso la creazione di un'impresa a proprietà comune, controllata democraticamente. Le cooperative si fondano sui valori dell'autosufficienza, dell'auto-responsabilità, della democrazia, dell'eguaglianza, dell'equità e della solidarietà. Fedeli allo spirito dei padri

fondatori, i soci delle cooperative aderiscono ai valori etici dell'onestà, della trasparenza, della responsabilità sociale e dell'altruismo.

Da queste due proposte di definizione tratte da testi prodotti da organizzazioni coinvolte in prima persona nel settore, è immediatamente evidente la differenza di connotazioni: al giudizio radicalmente negativo sul monopolio si accompagna quella che potrebbe essere quasi definita un'esaltazione della cooperativa. In questo caso è lecito pensare che tali valutazioni non siano espressione di una singola persona, né di una singola organizzazione, ma che siano diffuse, in forma forse più o meno marcata, tra tutti gli operatori attivi in tale ambito. La finalità principale del commercio equo e solidale è infatti quella di sviluppare una qualche forma di organizzazione per imprese produttrici di piccole dimensioni situate in Paesi in via di sviluppo, che consenta ad esse di evitare il ricorso ad intermediari e speculatori locali e di sottrarsi a logiche talvolta di natura monopolistica.

Un altro ambito in cui le valutazioni positive o negative svolgono un ruolo di grande importanza è la bioetica. Diversamente dai due esempi citati a proposito del commercio equo e solidale, tuttavia, in tale settore spesso non vi è un unico giudizio che prevale, ma piuttosto la compresenza di posizioni estremamente conflittuali tra loro. Per illustrare tale diversità, ma soprattutto le sue ricadute sul comportamento definitorio, si farà qui riferimento principalmente a due esempi attinenti al tema della fine della vita umana, e più precisamente ai concetti di "suicidio assistito" ed "eutanasia passiva"<sup>3</sup>. Nel primo caso, esaminato in una raccolta in lingua spagnola, si è accostata ad una definizione fortemente connotata una seconda definizione decisamente più neutra:

#### **Suicidio asistido**

Autoliberación llevada a cabo con la ayuda de otra persona. Se denomina autoliberación, y no es un acto irreflexivo que obedezca a ningún impulso, sino una opción meditada que el individuo toma en libertad: cuando la vida es sólo sufrimiento, la muerte es liberación. (<http://www.eutanasia.ws>)

Se considera suicidio asistido cuando un facultativo proporciona medios o información para que el paciente pueda poner fin a su vida, siendo

---

<sup>3</sup> Ma di esempi se ne potrebbero riportare molti altri: basti pensare, per quanto riguarda invece l'inizio della vita, a concetti come "clonazione riproduttiva", "clonazione terapeutica", "eugenetica" ecc.

consciente de que aquél podía suicidarse. (Ruiz-Calderón 2001, cit. in De Odorico 2005-2006: 39).

Si considerino ora alcuni esempi in lingua tedesca relativi al secondo concetto, quello di “eutanasia passiva”. L’ordine dei medici tedesco (*Bundesärztekammer*) definisce la “passive Sterbehilfe” come

Verzicht auf lebenserhaltende Maßnahmen oder deren Abbruch in Situationen, in denen das Grundleiden des Patienten einen unabwendbaren Verlauf zum Tode genommen hat. ([http://www.aerztekammer-berlin.de/45\\_Medizinische\\_Ethik/30\\_sterbehilfe.html](http://www.aerztekammer-berlin.de/45_Medizinische_Ethik/30_sterbehilfe.html))

La fondazione che rappresenta il movimento *hospice*, ossia quello che promuove la diffusione delle cure palliative, definisce tale pratica invece come

Einseitiger Behandlungsabbruch durch das Unterlassen lebensverlängernder Maßnahmen - Verzicht auf lebensverlängernde Maßnahmen. (<http://www.hospiz-weinsberg.de>)

E per finire la Deutsche Gesellschaft für humanes Sterben, una delle poche organizzazioni nettamente a favore dell’eutanasia anche attiva e non solo passiva, definisce quest’ultima come:

Eine absichtliche Unterlassung, der Verzicht auf eine lebensverlängernde Behandlung bei unheilbar Kranken, deren Tod bald zu erwarten ist. Keine künstliche Verlängerung des Sterbevorgangs. (<http://www.dghs.de>)

Alla base di queste tre definizioni vi sono dunque posizioni diverse che trovano espressione non solo tramite la scelta, ad esempio, di determinati aggettivi (come *einseitig* e *künstlich*), ma anche nel riferimento esplicito a particolari elementi: nelle due definizioni sostanzialmente a favore di tale forma di eutanasia (la prima e la terza) vi è ad esempio un richiamo all’ineluttabilità della morte che manca nella definizione centrale. Ancora una volta, dunque, risulta pertinente un’osservazione di Temmerman (2000: 74), secondo cui “The intention of the sender of a message is going to influence the information elements which will be included in the explicitation of the meaning of a category”. Ed è proprio questa selezione di informazioni, più che una particolare scelta di mezzi linguistici, a conferire alle definizioni un certo grado di emotività. Questa peculiarità corrisponde a quanto osservato da Jahr nei testi da lei esaminati: nella comunicazione specialistica gli elementi valutativi ed emotivi sono solitamente trasmessi in forma implicita, tramite la scelta delle informazioni da comunicare e del modo in cui rappresentarle. Ci si potrebbe chiedere se in tali scelte non si possa ravvisare una strategia persuasiva, che

potrebbe anche essere totalmente scollegata da emozioni sincere (al riguardo si veda ancora Jahr 2000: 77, 237). Nei casi discussi, tuttavia, sembra più plausibile che gli autori siano davvero coinvolti in forte misura nelle tematiche descritte e che le definizioni rispecchino il loro desiderio di convincere quante più persone possibili della validità delle posizioni sostenute.

Il confronto tra i due esempi forniti porta anche ad un'altra riflessione. È stato osservato che, sebbene le emozioni siano di per sé transculturali, la loro manifestazione ha luogo solitamente secondo modalità ed entro limiti culturalmente determinati (cfr. Jahr 2000: 18-22). La lettura della prima definizione spagnola di "suicidio asistido" porta a chiedersi se ciò valga anche nell'ambito delle pratiche definitorie, e dunque se in alcune lingue e culture sia accettabile un maggior grado di emotività nelle definizioni rispetto ad altre. In questa sede non è possibile rispondere a tale domanda, in quanto ciò richiederebbe un'analisi di tipo quantitativo finalizzata specificamente a tale aspetto; ci si riserva però di farlo in una ricerca futura.

### ***3.1. Definizioni e connotazioni in terminografia***

Come si è visto nella sezione precedente, le definizioni connotate non sono infrequenti, per lo meno in alcuni settori di grande rilevanza sociale. Quali sono le conseguenze che si possono trarre per la pratica terminografica? È possibile ed auspicabile che il terminografo riporti anche le componenti connotative? In generale riteniamo sia opportuno che egli parta da una visione della terminologia scientifica non limitata ai puri aspetti denotativi: al riguardo può essere utile l'approccio di Díaz Rojo (2001: 147-148), il quale considera la terminologia scientifica come parte di una macrostruttura in cui entrano in gioco da una parte valori epistemici legati al metodo scientifico (e quindi anche all'obiettività intesa soprattutto come intersoggettività), dall'altra valori non epistemici corrispondenti a elementi di carattere valutativo (valori e atteggiamenti sociali, culturali, morali, ideologici e politici). Riteniamo dunque importante che una raccolta terminografica evidenzii anche queste componenti, se presenti. Non sempre, però, tale compito dovrà o potrà essere affidato alla definizione. Per illustrare questo punto, torniamo ancora una volta agli esempi

citati. I due ambiti da cui sono stati tratti gli esempi si distinguono, come si diceva, per la presenza o meno di un giudizio di valore condiviso sostanzialmente da tutti gli attori coinvolti. Nel campo del commercio equo e solidale, dove si riscontra questa unanimità di giudizi, il terminografo potrà a nostro avviso valutare l'opportunità di inserire una definizione connotata: la scelta definitiva, tuttavia, dipenderà anche da altri fattori, quali l'esistenza o meno di una definizione legale che valga anche per questo specifico settore, e con la quale tutti i soggetti interessati devono confrontarsi, a prescindere dalle loro posizioni e valutazioni. Nel caso del termine "cooperativa", ad esempio, si potrebbero pertanto inserire due definizioni (una legale ed una connotata), oppure si potrebbe affidare l'esplicitazione del giudizio di valore al campo del contesto. Per quanto riguarda invece i due esempi tratti dal settore della bioetica, diventa difficile parlare di una categoria concettuale unica che racchiuda, oltre all'aspetto denotativo, anche un giudizio di valore. Di conseguenza appare problematico non solo riassumere la diversità di giudizi in una singola definizione, ma persino trovare un contesto che sia rappresentativo dell'intera gamma di posizioni. Di difficoltà di questo genere si parla apertamente, ad esempio, nella prefazione al *Tesaurus italiano di bioetica* (Istituto Superiore di Sanità 2006), dove si afferma che

[I]a questione si complica quando vengono utilizzati termini che, a seconda della prospettiva etica in cui si muove l'autore, assumono significati affatto differenti. Si pensi soltanto a termini come eutanasia passiva, morte cerebrale, o aborto terapeutico.

Per una raccolta terminografica di tipo descrittivo, una soluzione potrebbe essere quella di inserire una definizione il più possibile autorevole (definizione legale se presente, o, in mancanza di questa, una elaborata da un comitato nazionale di bioetica) e riassumere poi gli aspetti valutativi ed emotivi in una nota, magari facendo presente brevemente che essi si traducono spesso proprio in diverse definizioni. Per questo tipo di categorie può essere poi particolarmente importante considerare l'evoluzione diacronica: per l'eutanasia passiva, ad esempio, il terminografo potrebbe sintetizzare, sempre in una nota, non soltanto l'evoluzione del dibattito pubblico e politico in materia, ma anche la posizione assunta dalla Chiesa in diversi documenti a partire dagli anni '80.

#### 4. Conclusioni

Nel presente lavoro abbiamo cercato di evidenziare due problematiche interessanti per le pratiche definitorie, la vaghezza e le connotazioni, che a nostro avviso meritano di essere approfondite sia in terminologia che in terminografia. Abbiamo altresì tentato di recuperare l'accezione positiva di entrambi questi aspetti, considerati nella terminologia di origine wüsteriana, almeno inizialmente, come elementi che si contrapponevano alla precisione. Lo studio è stato svolto alla luce di varie teorie al fine di poterne trarre utili indicazioni per la prassi terminografica, in particolare orientata alla traduzione.

#### Bibliografia

Andersen, Ø. (2007) "Indeterminacy, context, economy and well-formedness in specialist communication", in Antia B.E. (a cura di), 3-14.

Antia, B.E. (2007a) "Introduction – LSP studies", in B.E. Antia (a cura di), xiii-xxii.

----- (a cura di) (2007b) *Indeterminacy in Terminology and LSP. Studies in Honour of Heribert Picht*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

Arntz, R. e H. Picht (1989) *Einführung in die Terminologearbeit*, Hildesheim: Olms.

Arntz, R. e P. Sandrini (2007) "Präzision versus Vagheit: Das Dilemma der Rechtssprache im Lichte von Rechtsvergleich und Sprachvergleich", in B.E. Antia (a cura di), 135-153.

Bucchi, M. (2000) *La scienza in pubblico. Percorsi nella comunicazione scientifica*, Milano: McGraw-Hill.

Budin, G. (2007) "Epistemological aspects of indeterminacy in postmodernist science ", in B.E. Antia (a cura di), 61-71.

Cabré, M.T. (1999) *Terminology. Theory, Methods and Applications*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

De Odorico, P. (2005-2006) *I diritti alla fine della vita umana: un'indagine terminologica in italiano e in spagnolo*, prova finale non pubblicata, Trieste: Università degli Studi di Trieste.

Díaz Rojo, J.A. (2001) "La especificidad de los términos científicos", *Terminologie et traduction* 3, 144-159.

Fermi, E. (1950) *Conferenze di fisica atomica: raccolte da professori e assistenti di fisica delle Università di Roma e Milano*, Roma: Accademia dei Lincei.

Germano, A. (2005-2006) *Il sopralluogo giudiziario in medicina legale: indagine terminografica in italiano e inglese*, tesi di laurea non pubblicata, Trieste: Università degli Studi di Trieste.

Gotti, M. (1991) *I linguaggi specialistici*, Firenze: La Nuova Italia.

IAU (2008) *Resolutions B5-B6*, [http://www.iau.org/static/resolutions/Resolution\\_GA26-5-6.pdf](http://www.iau.org/static/resolutions/Resolution_GA26-5-6.pdf) (consultato il 22/06/08).

Isaacs, A. (a cura di) (2000) *Oxford Dictionary of Physics*, Oxford: Oxford University Press.

ISO 1087 (1990) *Terminology – Vocabulary = Terminologie – Vocabulaire*, Geneva: International Organization for Standardization.

Istituto Superiore di Sanità (2006) *Tesaurus italiano di bioetica*, <http://www.iss.it/binary/sibi/cont/thesa.1151313180.pdf> (consultato il 15/06/08).

Jahr, S. (2000) *Emotionen und Emotionsstrukturen in Sachtexten*, Berlin/New York: de Gruyter.

Kuhn, T.S. (1996) *The Structure of Scientific Revolutions*, 3<sup>rd</sup> ed., Chicago/London: University of Chicago Press.

Lafferty, P. e J. Rowe (a cura di) (1998) *The Hutchinson Dictionary of Science*, 2<sup>nd</sup> ed, Oxford: Helicon.

Lovisone, S. (2005-2006) *Il commercio equo e solidale: una raccolta terminografica in Italia, Francia e Germania*, tesi di laurea non pubblicata, Trieste: Università degli Studi di Trieste.

Sager, J.C. (1990) *A Practical Course in Terminology Processing*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

Temmerman, R. (2000) *Towards New Ways of Terminology Description. The Socio-cognitive Approach*, Amsterdam/Philadelphia: Benjamins.

----- (2006) "La terminologie sociocognitive appliquée", comunicazione presentata al *Primo incontro annuale di Terminologia*, Forlì, Dipartimento SITLeC - Università di Bologna, 6 ottobre 2006.

Weissenhofer, P. (1995) *Conceptology in Terminology Theory, Semantics and Word-Formation*, Vienna: TermNet.